

**ORAZIONE
PANEGIRICA IN
LAUDE DEL BEATO
ENRICO DA
BOLZANO DETTA...**

Faustino Bonaventura



92
7

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LAUDE
DEL
BEATO ENRICO
DA BOLZANO

DETTA
NELLA CHIESA CATTEDRALE DI TREVISO
IL DÌ 10 GIUGNO 1883

DALL' ABBATE
FAUSTINO BONAVENTURA

Professore di Teoria Lettere
NEL DIOCESANO SEMINARIO



TREVISO
TIPOGRAFIA 1883. E. TEO. DI S. LUDOVICO
1884

A
DON ANTONIO DE PAOLI

IL GIORNO PIÙ SOLENNE PER LUI

CHÉ

LASCIAVO SOATE MEMORIA

DI BARE VIRTÙ

SI TOGLIE ALLE CURE SOLERTI

ONDE REGGEVA NEL PATRIO ISTITUTO

CON CUORE DI PADRE

LA STUDIOSA GIOVENTÙ

E SI CONSGRA ALL'AMORE DELLA SUA TRATTIGIATO

IN ARGOMENTO DI VITA ESULTANTE

QUESTO FANTO DI FELICE INGIUNTO

OFFRONO RICONOSCENTI

DI UNARRE TOTO

I CONVITTONI



10

10

10



Mibi autem adhaerere Deo bonum est.

Ps. 79.

Un uomo, o signori, d' un genio tutto sano e pacifico, e più anzi d' angelico che di umana natura fornito, che vesti di belle e nobili sembianze la cristiana povertà che fin da primi anni egli scelse a sua cura indissolubile compagna un nome che nelle sue cristiane lene, e nella nostra algente esistenza dolcemente immemorra ad' suoi modi naturalmente gentili, e col nome di celiere figlio dell' anima ingenua e schietta, che non fece mai male ad alcuno, che offese non offese, anzi a guisa dell' eterna Madre pagò col perdono e colle benedizioni le insulti e gli insulti; un cittadino che senza richieder, anzi pavore agli stessi e senza tette, trova pur modo di soccorrere l' altrui povertà, che senza dottrina e senza lettere ha saputo trovare il segno della vera sapienza, che colla semplicità dei costumi e colla vita tutta innocente fece alla vera virtù l' elogio più bello che abbia mai

giuocai i nobili ragionamenti dell'antico e moderno filosofico pagano, che senza splendore di costumi e d'acquisite magistrature ebbe una gloria che in terra vivea quanto l'uomo e in cielo vivea quanto Dio: un santo che non aveva lo spallier del diavolo o l'orrore delle genti o il religioso silenzio dei chiestri, ma la bella e pubblica luce d'una città popolosa, che spoglia, dirò quasi, la santità del rigor che la circonda, e di cure immagini l'adorna: un santo finalmente d'una santità, a così dire, ordinaria e comune, ma non per questo men grande e sublime: questo santo, o Signori, questa cittadina, questo santo, è il beatissimo Enrico da Bobbio protettore nostro delciasiano, a cui la reverendole Trevigi nella odierna sovvenienza ne mola del glorioso suo tesoro offre il giusto tributo di antica e sincera pietà.

E quel nome della Croce, nostro difeso e nostro santo, e per sua nostra, che noi dobbiamo invidiare a popoli stranieri, ma in questa modesta città lo hanno veduto i nostri maggiori aggiunti in utile nobiltà; nelle vostre porte, o cittadini, il beatissimo Enrico domandò la licenza, e questa città per tant'anni ha suffragato colla sua venerabile persona benedetta! che qui gli piacque l'aura aere e il cielo aereano, e più gli salutari costumi, e le ospitali accoglienze dei Trevigiani, e più ancora i casti anni e i santi esempi di Cristiana pietà onde a quei giorni fiorì questa terra, e quindi la sua beatissima schola il volo all'amplesso di Dio, e nel lasciando la mortale sua spoglia per risuscitare un'altra volta, quando farsi lo vedremo tanto più chiara e gloriosa, quanto più in terra fu offuscata ed oscura. Egli vive in terra o culto ed agitato farsi che a Dio, quasi ha che salga sulla spanda del castello eroso a tutti romito fuor che all'orda che lo lagua e all'orda che lo accenna:

egli vive in terra la vita dell' angelo. Eggi non era meno siettatoel le lusinghe della sua
 carne, ne men rei fosse volgerne i tempi, nè men fiero
 l'umore passionel, nè men l'uomo al suo talento inclinavel:
 ancl' Enrico dentro dell' anima sua ha scritto le patrie del
 contrari affett, ancl' egli ha dovuto lottare contro ciò ch'era
 fuor e dentro di lui. Ma egli avendo per tempo a Dio rivolto
 ogni affetto e pensiero e nell'unità della sua anima volutando
 con alta riverenza le divine eterne leggi, senza la pompa
 solenne di virtù rancorose, cala la palma d'una santità
 che sembra quasi cosa naturale, e però torna più dolce e
 più sana all'umana natura. Altra cosa non sapra che
 vivere tutto e sempre unito al suo Dio, che l'anima nostra,
 ch' haue ne intende l'arcana vera e il segreto desiderio, altro
 non aspira che congiungersi alla prima Cagione. Vuole
 all' anima nostra il salutare per tempo ottenerne questa valle
 di piante e di filicie lontana dal suo contrario e dalla patria
 degli apcliti che è pur la sua patria, ed uscita dalle mani di
 Lui che la vagheggia non crea un momento di ritornare a
 Lui coll'orrore-dito: e se non fosse che l'uomo, in ante alla
 voce di natura e in ante alla voce ancora più chiara e potente
 della Religione sul labirinto sentiment delle false volute, lungi
 andasse ricando da Dio, più veggj gli umani pensieri, più
 tranquilli sareno gli umani affett, come fa d' Enrico che
 pare ogni stinco nello stare unito al Signore, e fiero suo
 pensiero del pensiero di Dio e fiero suo volere del volere di
 Dio *estis autem adhaerere Deo homines est.* Essi veramente:
 ch' Enrico dalla bestia sarora fino al trionfo dell'innocente
 sua vita fu sempre unito al Signore: unito coll'intelletto,
 perchè non haipoa mai altro che Dio, unito colla volontà
 perchè non volle mai altro che Dio. Egli è questa il quadi

nel quale intendo dipingervi a nuova e nuova le victe singolari del nostro Reato e adempiere in tal guisa l'ufficio che a me fa imposto dall'illustre Soggetto a cui tocca quest'anno offrire ad Enrico il tributo della pietà cittadina, e certo io credo che ormai le mura, le mura interne di questo antichissimo tempio e gli archi le colonne e gli stuari vulgari ripetendo con riverenza il santo e glorioso nome che si spesso odoan risuonare nelle preghiere dei cittadini, nel passeggiar degli oratori, negli inni dei sacerdoti.

Ma alla vostra presenza, o Trisigiano, alla presenza della venerata immagine del beato Enrico, e di quei doloresi stromenti che ci ricordano l'aspro governo ch'egli fece dell'incorrotta sua-corpo, e le profusezze senza fin sanguisughe, e più di tutto alla presenza di quel sangue miracoloso che dopo il volger di ben 535 anni ancor vivo rassomiglia come se fosse uscito di vena, ben altra eloquenza si converrebbe che la mia: pure non mi dolgo io già dell'eloquenza che mi manca, soltanto mi dolgo di non avere lo spirito di Enrico, perchè a lui non i sensi bisognerebbe avere lo spirito dei santi.



PRIMA PARTE

Nessuna cosa al mondo più bella, nessuna cosa più preziosa dell'intelletto. Per questo la gloria o l'infamia si acquista, per questo l'uomo si leva al di sopra delle creature signor della natura, o si discioglie a' abissi del come creature schiavo della natura, per questo l'uomo del santo vero s'invaglia e lo cerca e lo trova, e spende continuo nei campi della luce, per questo la volontaria oblio precipizio di follie e di tempeste: fatal condizione dell'uomo vero, che quanto più hanno di peggio, e tanto più, con volto non alieno al vero lor fine, recano danno e compagna. E l'uomo intelletto perché a buon fine risca alla scoperta eterna l'intelligenza deve esser folle, a guisa del raggio che, quantunque attraversi tanta parte di aria, sempre al sole sta unito.

Periranno i pensieri degli uomini, ha scritto Diodoro, ma gli umani pensieri periranno che non sono di Dio, periranno i pensieri degli erosi come la loro memoria, periranno i pensieri dei grandi conquistatori, come la polve che si

collevara davanti i lor passi di guerra; ma il pensiero di Enrico non perirà in eterno, che il suo pensiero prende norma da Dio e vive della vita di Dio. Né alcuno si maravigli che io voglia assegnare al colto e svegliato intelletto il ruolo ed incarico intelletto d' Enrico; che il piccolo intelletto, come il grande intelletto, può avere la sua lode e il suo biasimo; poiché anche l' incolto intelletto riesce ed apprende le idee e le cognizioni di molte cose, benché meno ragionate e in più piccola sfera, e in quella piccola sfera anche il rosso intelletto può cogliere il vero punto, e farne il segno egualmente che il colto intelletto nella moltitudine delle acquistate idee può seguire il diritto cammino, e la verità via abbandonare.

Che se vogliamo, ed è pur così giusto, celebrare con magnifiche lodi, e mettere in cielo chi può e ben fare l' intelletto, e col senno e colla mano operò la gloria dei suoi cittadini, e svegliò al bene operare il genere umano e fu benemerito di esso, perché con lode eguale non dovrem celebrare il bento Enrico, che il semplice intelletto collocò nella cognizione di Dio, la prima cognizione e madre d'ogni altra cognizione, a cui si deve aprire l' umano intelletto? Anzi perché non dovrem noi celebrare con più magnifiche lodi quest' eroe del Cristianesimo, quanto è più d' appressarsi il ciel che la terra, il divino che l' umano, la vera e beata immortalità che quattro giorni di tropida vita?

Sempre l' uomo si trova sull' orlo d' una spaventevole abissi; ma in quella stagione nella quale l' intelletto per le crociate fatte comincia a romper le tenebre nelle quali s' era dormito il sonno della innocente ignoranza, allo svilupparsi e al presentarsi, che, direi quasi, esse le sile esse create, e al presentarsi che fanno ad esso le cose create, in quel terribile

incontro dove dall'una parte è sì grande la debolezza, sì pericolosa l'incertezza del bambino ancora ed inesperto intelletto, e dall'altra così coperti gli ingegni, così bellissime immagini così forti e vittoriose le lusinghe, ahimè! a che terribile pena non si trova l'animo intelletto in quel fatale momento da cui dipende il destino di tutta la vita? E l'intelletto d' Enrico, senza scienza e senza lettera, si trova a questo punto, perchè se è meglio non aver saputo giuocarsi che non sia educato, piuttosto che una falsa educazione tentoni il malgiogo intelletto e smarrirsi dentro gl'intricati labirinti dell'arcano, è vero almeno che senza l'educazione l'uomo nasce d'un potentissimo corno e guadagna la virtù. Ma che non può e che non vale la forza degli esempi famigliari, di che quella non lungano luogo? che non può e che non vale un'anima docile ed ingenua che nella sua semplicità adora profondamente le orazioni di Dio, che di leggiere e volentierosa si piega ai voleri del cielo? Enrico da suoi genitori altra cosa non ha imparato che il timor del Signore, e da Dio altro dono non ha ricevuto che un'anima sì così affetti, e alla pietà dolcemente temprata, e con questo insegnamento e con questo capitale egli diventa un gran sante. Considerate come vide il suo postumo stato e la povera vita che lo attendeva, anziché aguzzar il dente a mangiarne sua vita, con più suo consiglio tutto si svelle a conoscere l'Idio; e però fin dagli suoi primi tallo si abbandona all'arbitrio di Dio, come a tenerlo padre il docile figlio si sottomette: la sua speranza, i suoi razionali strumenti, il potente compendio, dove lontano dal rumore e dai perigli del mondo dolcemente conversa colla natura e con Dio, sono le sue cose delizie e la sua sospirata richiesta. Però ignoto al mondo e il mondo ignoto a lui rimas nel silenzio e nella

pace delle balze sacre, senza altri maestri che la segreta voce di Dio, e l'ovaglio de' suoi pensieri, senza altra scuola che l'eterno Vangelo.

E fu buona cosa per lui che stimolare riuscisse all'umane cognizioni, che così tutto quant'era il suo intelletto si apriva alla cognizione di Dio, e in quel virgineo intelletto nasceva d'ogni altra cognizione e santamente vogliosa, bella si posava la cognizione di Dio, come nel ciel netto d'ogni neppure e d'ogni nube più bella e festosa bella e danza il virgineo raggio del Sole. V'è pure una sapienza di superbi intelletti stranieri, i quali, perchè vogliono di senarchie agguantare l'infirma pupilla nella luce sovrana, sono più ciechi di prima; una sapienza che ai poveri di spirito e agli umili adoratori delle cose divine vuole il Signore per sua grazia concedere, perchè quanto più l'umano intelletto abbassandosi si unifica, e tanto più a Dio s'avvicina. Però quanto più il semplice Enrico il suo intelletto unifica e tanto più s'incalza a conoscere la Divinità, a guisa pure d'un albero che quanto più inabissa nel suolo le sue radici, e tanto più salvera la frondosa chioma a contrariar colle stelle. Che a lui giovi il sapere, anche se lo sapere, misurare la grandezza e la distanza delle stelle, confrontarne la luce, scrutare i profondi abissi del mare, arrivarvi i palai dell'ampia terra, ragionare sulle umane vicende, squarciare il velo che vela i misteri della natura? Egli non conosce altra cosa che Dio, e chi conosce l'Idio non brama più in li, che in Dio e cielo e terra e mare e abisso e ogni cosa si trova umana e celeste. Hanno pure a questa lettera si sublimi il sacro genio dei Cristiani, i quali trionfatori gloriosi dei fastigiosi incanti, e delle false apparenze, a Dio la robusta e infallibil di spiegavano sopra tutte le cose create, merita

e grazia della religione di G. Cristo, che non formidava degli
 eresi, si come ragione col sapiente, e si lessi all'altare del
 sublime intelletti, non pure perseguita nel bambino, e si
 abbassa dolcemente all'unità dei piccoli intelletti, e si fa
 piccolo coi piccoli per far grandi i piccoli. Enrico braché
 nato d'oscuro loco e di nome d'ugui bella e gentile educazione
 per la sola luce che in lui raggiava dalla Religione mollemente
 ispirata, tanto ne seppe di Dio tanto della santità della
 grandezza della perfezione e della santa legge di Dio da
 non maravigliare agli stessi sapienti. E sempre più intimo a
 levar l'intelletto alle cose divine, come una corrente ogni
 luogo che parla di Dio, non fugge ogni luogo, dove più non
 impari alcuna cosa di Dio, e la patria, la patria intesa che
 all'anime gratifica parla sì dolcemente, e più dolce e potente
 parla al cuore dei santi, perchè al cuore dei santi parla più
 forte l'amore di Dio, che il fratello all'amore della patria, la
 patria abbandona, quando nella patria non più impari alcuna
 cosa di Dio; perchè quando vide l'eretico nequicio pigliar
 campo e metter trionfo nella Germania, e i malcosti intelletti
 tra nell'inganno di false dottrine e miscredere il piovesano
 Tirola, l'uciale timorato di Dio sollecito della fe de' suoi
 maggiori lasciò la patria, e i diletti amici, e tanto cose che si
 dolcemente parlavano al suo tenero cuore, tante memorie di
 care e bene affezional e alle mille belle del patrio Italian
 Tirola, con un semplice dato l'ultimo addio, non in salvo
 portando, quasi prezioso tesoro, la fe inascolita, che aveva
 uccidiato col latte e respirato colle prime aere di vita, nelle
 belle pianure discoste della cattolica Italia, e fra tutte le
 italiane che città sola tu facesti eletta, Trevigi fortunata, ad
 accogliere quell'ospite novello, anzi quel novel cittadino,
 che doveva un giorno dimostrare la tua gloria più bella, e

- (14) -

solenne all' onore degli altri finì il suo petrificatore
ambasciatore nella corte del Cielo. Eppure chi non l'avrà
detto al vederlo essere queste mani annodate in rosule
lance, senza onore di nappi, chi avrà detto che quel seno
alpitano avesse in petto tanto tesoro di santa virtù, e
un'anima così irradiata dalla luce di Dio? Chi non avrà
detto che la memoria di quel portello dovea vivere in cuore
dei più fieri reperi bella e fresca, come il più caro affetto,
come il più dolce desiderio, e che la memoria degli uomini
in alta posta lasciò, che pur trasse a quella stagione, o
aria spenta nel giusto oblio de' tempi, o virebbe solo per
avere l'innocuità dell'infanzia? Così contro all'usato
prevedimento vive sempre eterno il nome di coloro, che
sembravano morti quando vivevano, e nasce il nome di
coloro che pare che in vita già non vivevano: così nel
lodare la vera virtù, e nel collocarla regina sul trono l'uomo
in ultimi anelli se d'intercede con Dio.

E chi conosce l'allo conosce anche ciò che Dio vuole da
lui, conosce i pospiti dovuti, nel riconoscimento dei quali
molti parte consistono del conoscimento di Dio. E il poco
conoscimento di Dio e della sua legge, che l'orocchio si chiude
alla voce del dovere, nella fedele e volenterosa esecuzione del
quale consiste il ben essere e il buon ordine costante del
dolor viver sociale, con la santa dolcezza costante del viver
cristiano. Educato alla scuola del Vangelo sapete Enrico che,
stavano l'aspettò al sole, così l'uomo è nato alla fides, e
anch'egli, giunta sua pena, in quella stato in cui la pace la
provvidenza s'adopra a pro dei fratelli; che dopo l'esiglio
dal terren paradiso non ilor a mortale alcuna instigarsi il
pace nell'allo. Che se a questo pena della vita erudizione
non poco mostrarsi in Enrico un tal cittadino, che abbia

fatto fulgore il lampo della spada guerriera, o un magistrato ch'abbia di serie leggi e di civili ordinamenti comento la patria, o architetto di monumenti e di utili discipline, o di fiorite commercio condecorato, ch'è che monta? Un povero artefice che nella opera officina sua volentierosa sulla scorta incade, un villanello che nel campo offrendo l'aratro e l'effluvio, tanto è utile agli altri nell'esercizio de' suoi ministeri, quanto chi siede e consulta, o da loco elevato dimaneggia le repubbliche e i regni, in quella guisa che narra la sua faccia le glorie di Dio, tanto il Sole nella luminosa sua pompa, quanto la stella che dal ciel più lontano c'invia lo scudo suo raggio. O Biancade, o terra benedetta dalle virtù consacrate e dai sudori innaffi, s' d'Harico, tu sei testimonia dell'innocenza ed apertasi su terra, che tu meravigliando il vedesti adoperare le benedite risorte a partir polci, a tagliar boschi, a saltar velle, e in quei farti e faticosi mestieri non mai una parola di lamento uscìgli del labbro, e loto in compagnia dell'alta sorgere ai conviti laici, come chi studia a non finta, e contento e tranquillo perseverare nei diurni lavori, con santa gioia, come il seguace del mondo farebbe alle fervide danze nelle sale copaci, e tornar la sera gioivè mormorando preghiere al poverello albergo, e alla moglie confortare e al suo figliuolletto, al suo curo Lorenzo una delizia e sui cari portare il pane guadagnato col sudor della fronte, e dolcemente esultar del santo amore di sposa e di padre.

E frutto di questo concedimento di Dio era la sua innocenza maravigliosa innocenza che sempre gli fa fedel compagno ai boschi, finchè darà il suo pellegrinaggio sulla terra. Sapete abbastanza quanto Dio era buono per non offenderlo, nè dar torto a quel padre amaro con tanto de' figli suoi; sapere

abbastanza quanto Dio era giusto per non mettersi l'anima, ed egli anima bella e pura seguir le sane sue leggi, nè mai toccare il piede della via di virtù, nè mai esser vinto dalla forza contraria dei maligni esempi, e passare stornato dal mondo incontinentemente e puro, a guisa del cigno che passa pel fuoco e virgine si mantiene; anzi, e sostituisce petto! nessun pensiero nessun desiderio affettare dentro dell'anima, che non fosse di Dio, e delle voglie innocenti ai cui non volto al Signore andar dagli e tormento, com' altri facili di colpa commettere, e nel sospiri e nel pianto destando parlava al Signore dell'innocente diletto che gli aveva all'anima recato il solo ed il casto d'un uagello; ciò sembrerà maraviglia e strana cura a coloro, i quali non sanno quanto i più dolci diletti della natura sieno soggetti dei diletti di Dio; con vivente la scena del mondo, ornata Enrico nel secreto del suo cuore una cura solitudine, quasi vivesse di pura fiamma d'amore di Dio, somigliante al ruscelletto, che senza strepito e senza pompa segretamente il suo placido corso: così quella cara innocenza, che tanto cara e tanto è bella, quella innocenza che tanto s'innalza e innamora, quando la vediamo scendere in volto al bambino; per cui sentiamo così volentieri la colomba e l'agnellino perchè ci sembra che abbiano pensieri di pace e di amore innocente, quell'innocenza dolcemente bella insieme e misteriosa risplendere in Enrico, in cui non era figlia di bestia ignorante, come nel bambino, ma frutto di sode e natura virtù.

Ma mai potendo acquiescere la voglia bramosa di conoscere l'Idio, frena sua delusa e dolce passione dell'anima innocente l'innocente solletico dove si parlava di Dio; e i nostri antichi esempi la hanno veduto, oh quante volte! dentro alle mura lor mura un simile atteggiamento raccogliere nel dolce

intelletto e nel cuore devote le divine parole che qui si predicano e fanno geloso tesoro nella cupida mente. Però penso di Dio il petto e le llogas, gli rideva in viso quella beata illuditi ch' era chiaro testimonio dell'anima felice: che l'eragio per quanto sinistri cuba, per questo cerchi che negli atti e nel sembiante non appaja il segno della tempesta che gli raggi nell'oblio del cuore, non può mai tanto devoto dell'anima compimerne la violenza che fuori non appaja per segni manifesti; ma il giusto che vive nella pace di Dio, il giusto che in se stesso si è creato quasi un piccolo paradiso per anelli seguiti pulce la calma beata dell'anima, sì che Dio sembra gioire nel suo volto. E fece pur meraviglie che un povero montanaro avesse a così modesti, senza aver appreso giammai alcuna arte, quella forza di si aggraziato credere, di si sensi costantemente, di si dolci rivelare che al veduto e al spirito illuminava.

Ecco ciò che Enrico aveva imparato da Dio. Ma veggianno i figli sapienti dietro a loro suberamente protetti al petto d'un viso diletto venduto, che tanto mercato! la ragione e gli affetti: la ragione d' Enrico, come regina sul trono, signoreggia gli affetti, e quasi prende norma da lei, come essi prende norma da Dio: vedano due cori e due reggi intelletto darsi benanza e male veni alla divina Provvidenza, e parla spietatamente in croce, Enrico nel cuore unitato l'adara e con tenace madre l'appella: veggianno truciati fratelli malitare ai deboli fratelli, Enrico tutti uno, e nessuno fa male, e tutti fa il bene che può: Enrico infine per cui par tale ogni scuola degli Onzoli del mondo ha imparato tutto quello che è scritto nell'antico libro che la prima volta fu aperto e visto comune sulle cime del Golgota; libro nel qual non può leggere che l'uomo di spirito, e il semplice di

cuore, libro scritto di fuori e di dentro: di fuori s'inspira ciò che dobbiamo ai fratelli, di dentro s'inspira ciò che dobbiamo a noi stessi ed a Dio; da quel libro Enrico ha imparato l'utile senso del beneplacito e dell'amore verso i fratelli, la vera perfezione verso se stesso, la vera pietà verso il Signore, guadagnando a passi di gigante quella meta che all'uomo ha incontrato il Signore quando lo fece cittadino del mondo, e ciò sia suggello che aganzi qualunque il quale fortunato si avvisi che l'uomo solo degnosi e discosti l'umana ragione, la quale non s'innalza perchè s'umilia, e per ciò che non innalza diventa sapiente. Grande virtù e merito dell'uomo religioso di G. Cristo per la quale i reati e gli idoli diventano sapienti della vera sapienza e sublimi maestri del mondo. Così Enrico avendo tutto il suo intelletto consacrato al conoscimento di Dio giusto, e così dire, sulle azzurre soglie della santità, decise il primo passo che non faceva per la via della santità è il conoscere l'Idolo; s'appressa ed brevemente come della bestia soglia, quasi per mano la docile volontà l'abbia introdotto negli interni recessi, e nei riposti retri della santità.



SECONDA PARTE

È pur bello con la depravazione dell'uomo conoscere il bene, meglio con la perfezione seguire il ben conosciuto; si come si vergogna non conoscere il bene, ma vergogna più grande è conoscere il bene e al male applicarsi. Eppure, non so per qual destino dell'anima umana, o a dir meglio per qual concedimento d'anni gioielli, e pervertimento d'indole violenta, non è raro a trovarsi di quelli che pur conoscano i pregi divini della vera virtù, e le offrono tributo di laudi e le bruciano incensi, ma poi, come di cosa molesta e penosa a lor desideri, ne fuggano l'aspetto e la voce; ai quali certamente sarà meglio che quel bene medesimo della virtù non avere battuto giammai piuttosto che averselo raccolto meno di vista da lontano al buio: così è finalmente, che l'uomo molte volte dura felice a non esser virtuoso, e per non esser virtuoso è costretto a contraddire a sé stesso.

Ma Enrico elevara pure ogni studio del suo semplice intelletto a conoscere il meglio e il perfetto, a conoscere d'illo, non pure ogni dolo della sua buona volontà a seguir

questo Dio. E quell'anima volentieri digiuna di Dio sovra
 nessun creatura così al potere, anzi, così incredibile a dirsi,
 né la stessa pace dei luoghi composti che tornano ai dolci,
 e dove anche l'anima innamorata di Dio leggeva la placida
 immagine del lor Creatore, né il leue mormorar dei ruscelli
 sulle cui sponde tante volte s'ascolta, né la bellona incontratrice
 dei fiori, né le frusch'erbe, né la venerabil ombra dei boschi,
 né l'aspetto bello del cielo, né tante innumerate dolcissime cose
 l'anima per la via dei sensi convenientemente s'inchiava, arrestavano
 un momento quell'anima ardente che si di lì della natura,
 si di lì di quei mondi di luce cerca il suo Dio, e a Lui quasi
 da slancio sen vola nell'ali libere dell'estasi e della preghiera.
 Avea quel benedetto il santo costume di pregar di frequente
 il Signore, e in quei santi colloqui dell'anima rapita in
 quella religiosa calma, mentre tutto d'intorno a lui taceva
 il mondo con sue tante bugie, e dentro da lui taceva ogni
 affetto fuor che quello di Dio, per alcuna virtù di santa
 carità il cuore innamorato d' Lui rico dolcemente s'incontrava
 col cuore di Dio, sicché pareva che mentre pregava la gloria
 del paradiso gli irradiasse il santo semblante e sulle labbra
 benedette gli splendesse il sorriso di Dio; e ad ogni immagine
 di nostro Signore che incontrava per via il buon vecchierello
 chinava il capo e la mente e lo poneva un sant' affettuoso
 saluto. E qui in questo tempio l'hanno veduto i nostri
 maggiori rectori raccolti alla mattina prima che il sole
 colla luce vitale sorgesse all'anno della gratificazione l'uomo,
 la terra e l'orda, l'hanno veduto offrire a Dio la primizia
 delle loro che in suo canto linguaggio gli offre la natura
 avvivata dal sole novello, e adorare gradatamente il suo Dio,
 e accompagnare col cuore le divine adorazioni, e poi tornare
 sulla sera ad offerirgli, pregno d' alcuna grazia, il consueto

superfina tributo di ringraziamento e di lode, nel continuo di questa maggior chiesa, recarsi a visitare il Signore ogni giorno in ogni chiesa della città, offerendo ad ogni santuario il fiore d'una santa preghiera: ascoltando in tutte le sollecite ore ed insegnando che non contenta d'un fare sola dilata per ogni peccato e di mille fari cioè il successo e ne comporre il doleroso stile. E ripurgata ogni giorno la pure coscienza, tutto fuoco d'amore accenderà alla arena dell'Agnelle benedetta, e in quel loco trascorrimenti di gioia dirà l'anima insperdita sciorinella di supernali illustrazioni, e in dolor così rapido riposa il cuore soveramente nella pace del suo dio.

E facc delle chiese, dove quasi in suo seno soggiorna il Signore, come la sposa delle sacre Canoni, andare in traccia del suo Diletto, ed agli povero e vero povero occhio nella persona del povero la sua immagine di Dio, che per questa agli solo non povera, non solo d'ogni continua spogliandosi, quel che ella si fosse, ma, ciò che è proprio evangelico virtù, d'ogni cosa spogliandosi e d'ogni affluente si sola beni della fortuna per aver più viva immagine di Dio, che non sotto altre sembrano che sotto quella del povero nascondere volle la face della sua Divinità: e quando giunto a quell'età, in cui la vita s'avvicina a quei giardini al sepolcro, quando l'inferno brucia e la legata persona non più gli potremo ammirazione il quotidiano alimento, in quell'età in cui l'uomo vuole per ordinario più affezionarsi alle persone e alle cose del mondo, perchè allora sente più grande bisogno delle persone e delle cose del mondo, il povero Enrico bisognoso di tutto, con esempio incredibile e nuovo, si disdegna affatto da ogni vincolo delle cose del mondo, e l'unico figlio che aveva, la sola speranza che gli rimaneva

negli suoi ostacoli, ardentemente abbandonata, sicché né la natura, né il sangue si raddensano alcun affetto di quel cuore che tutto era al Signor concesso, rimettendo il resto della sua vita nelle pietà de' suoi concittadini, e nelle mani di Dio che pace suscita agli angeli dell'aria, e veste i gigli del campo; e allora quel mesto e venerabile vecchierello fu visto per le contrade di Trevigi ir mandando la vita di porta in porta, e sulla sera ai raccolti poveri fratelli che lo aspettavano dispensare l'arrivato pane della carità: dolor nuovo e commosso spietacolo veder quel povero che il giorno stenderà la mano al pietoso cittadino farsi alla sera ministro di bella beneficenza, e far Timotea allora della ricevuta Timotea; così il terren che riceve dal cielo cortese la benedicta pioggia, poiché ne ha bevuta la parte che gli basta, il resto la diffonde nell'erba laterale e nei fiori starsi, e uscita in loro il lido della vita novella e il sorriso della primavera.

Eppure quell'anima sì pietosa e temperata di sì affettuosi sentimenti verso dei fratelli, che il pan si levava di bocca per passare altrui, quell'anima che pur avendo molta sensibile potenza non doveva resistere ai colpi dell'ingloria, quell'anima forte quando si trattava di soffrire per Gesù Cristo parca che un'altra natura vestisse, e con eroico valore opponesse gli insulti e i disprezzi degli ingiusti fratelli e pregava per chi gli diceva maledizionali, che chi sa amare il Signore sa pure ogni cosa soffrire per lui. E a voler dire il vero, un povero vecchio, che tutto chiuso nella sua umiltà va all'uscito per le vie cittadine, che prega davanti alle porte immagini, che mentre prega la stessa natura canga natura e la pioggia che scroscia dritto rispetto gli fa cerchio in torno e nel loco, un poveretto che tutti rispetta e tutti

una, e a tutti da quel bene che può, un povertetto finalmente che non ha un cuore di sasso, un tempera di pietosi affetti e potentemente sensibile, un ad ogni ventura scagliar dietro da suoi giovanetti ed azioni ingarbose parole ed irridenti, come ad non possa, ed egli non mostrarsi risentito, singolar in una via con tranquillo acchiante, e sorridere in volto a chi l'incoltera e pregare per lui, non è quasi consiglio di sasso e quel Giusto che dalla cima delle Croci pregava col l'ultimo fiato il perdón dell'Eterno sopra coloro che con gioia crudele desideravano le sue moralistiche agonie, e alle labbra susitate e mordicando gli pergevano l'aceto ed il sale? E chi sa quanto è cosa dura e quanta giornata costì di scottato l'imper silenzioso alle voci dell'anima offesa, e specialmente in quel secolo in cui vivea Enrico educato all'ira interiore e alle pubbliche e private vendette, e dalla qualità del secolo in cui vive, quel l'unico ricevere ingenuo carattere e quasi natura, chi sa quanto sazi di se nell'umana carne allora collocato la natura, chi sa quanto al ricrearsi sfuggiva naturalmente s'agli il cuore e bolle in una lusingaggia di mandati vendetta, chi sa che il perdonare le offese e perdonare da cristiani, e render bene per male è tutta operazione della grazia di Dio, che, e s'è tentato all'anima umana, o rende come umana l'anima umana, chi sa queste cose confessar meco deve che in Enrico la grazia divina si era acciagliata in costanza e in natura.

E come derivava insieme il divino Mente nell'oscura e misera vita, così per lo seguiva per l'aspra via delle tribolazioni. E nei questi silenzi della notte quando nelle pubbliche vie e nei chiostro tutti serava l'oscurità della poia cittadina, chi aveva potuto mirar col guardo dentro all'angusta camerata che avvolgeva quell'umile servo di

Dio che era tutto mansuetudine e carità per tutti, l'avrebbe voluto altrettanto spietato : contro di sé con un fascio di corde strettamente aggruppato flagellare le carni innocenti e prima manciare al braccio la braccia che all'anima dolente il desiderio di patire; avrebbe voluto in quell'oscura stanza non più larga di sette piedi né più lunga di otto disposti tre letti, anzi tre uccel penose, e carcerati e rinchiusi ora nel primo di fusi aggruppato, e quasi poco gli fosse il culto del martirio che il giorno gli insegnassero le sventure, giacer la notte su quel letto tormentoso e dar martella martire alle martellate membra; ora giacer sul secondo non senza darsi del primo di sarnesi e di sterchi composto, e quando soltanto l'anima addolorata e il flagellato corpacciuolo parva dire: più non posso: ad alleviare la martorente natura coricarsi sul terzo da lui tenuto un letto di lusso e di mollezza perchè composto di paglia e di fieno, ma non si può che mentre il corpo soffre senza risarcir, fosse risparmiato il suo martirio al corpo cui un tronco di quercia serve di granchiole. O Anacoreti cittadini del deserto e delle gratie, voi che faceste rebbigire degli suoi santi e dei gemiti prestanti i vasti silenzi della solitudine, e voi porgeste all'anima le mal candide erbe, e bevete l'acqua del fonte, e letto l'aspro magico, non Enrico che non già nelle squallor della solitudine ma nel cuore d'una città popolosa e divenuto martirio glorioso delle vostre sette umane virtù; che il santo può ormai dare gli tolerate una cara solitudine, e dove non il furor dei ribelli affetti, e dove parla dolcemente all'anima la voce di Dio altra voce non s'ode.

Ma tu anima bella d' Enrico, dimmi quel cosa se ti accendesse che al corido esempio fossi delle tue carni ? Dunque anche i santi soffrono il bisogno di ridurre il lor corpo a servito,

perchè l'anima spirasse libertà? Dunque il fiore della santità non cresce vige e leggiadra se dato non sia delle spine delle tribolazioni e delle penitenze? Vieni, viene il nome d'Ercole finché stia in piedi questa città, finché i Trivigiani sara Trivigiani, viene in sua santa memoria in quei dolorosi momenti fatali ancora di sangue innocente, e su quel sangue, siccome hanno letto i nostri maggiori, così leggeranno i nostri più lontani sopra la storia d'un croce di Cristo, che alla più spechiosa incensura congiunge la più aspra penitenza, penitenza che di un gran peccatore fatto avrebbe un gran santo, e che in un santo fa un vero miracolo di santità. Così sull'arca dell'eterna Beatitudine arguendolo fin sulle orride cime del Golgota, sulla croce anche egli dei dolori e delle penitenze, potea ripetere a sé stesso le sublimi parole dell'apostolo Paolo: *Il mondo è a me crocifisso, ed io sono al mondo crocifisso, sicché ormai tolto è ogni cosa creata e quel a sé stesso, potea ripetere le parole non meno sublimi dell'apostolo: la mia conversazione è in paradiso.*

È un paradiso ora veramente la sua cameretta, dove nel notte si dorme, quando sotto ai tetti dorati, e dintorno ai morbidi letti saggiano aggiunti le squallide cure i tropici affanni i fieri sospetti le aspre pueri, in quella cameretta invece faranno visi discendere dal cielo gli Angeli santi, e il poverello albergo regalerà di luce divina, e il santo vecchio simile in tutto gioirà credere d'essere in cielo non nella sua solita stanza, né più volere felice che quell'anima bella così pellegrina nella terra di viaggio, e chiamarla ad elevarsi il cielo di sua presenza, e nel transito trionfale assuar d'intorno una voce tanto più che mortale: *il morto un santo, il morto un santo, e spuntarsi i sacri bronzi agitati*

e mandare un arcangelo concesso. E prodigi sopra prodigi operando alla presenza della gloriosa sua anima, la quale tra il fumar degli incensi e l'arbor dei dappieri e l'affollarsi della gente stipata nella più accesa stagione rimase incollerita per ben 26 giorni, e ben 450 infirmi ricoverarono la sospirata sanità. E i nostri viaggiatori farono testimonii delle tante meraviglie operate da Dio nell'asilo d'Ancoia, ed una lettera vedute la nostra città in quei giorni di gioia e di santo entusiasmo piena di gente straziata che da lontane contrade trovavano a ricoverare la spoglia mortale di quel santo che in terra avea fatto tanta fede del cielo e di Dio.

E certo io credo che il beato Elario dalla eterna eternità guardi a questa terra, che contene un giorno l'accidia nell'ospitale suo seno, che egli desse a sua patria adottiva, la credo certo che egli guardi con occhio benigno a questi cittadini che sono i figli di quei cittadini che un giorno gli porsero il pan della linosina, e gli offressero la camerata tutto dello sue magnifiche virtù. Che se il cielo possiede la sua anima questa terra possiede il suo corpo, questa terra possiede quel medesimo sangue che correa nelle sue vene ucciso per miracolo del suo corpo il quarto giorno dal beato suo transito, e con quell'istesso miracolo già per secoli molti sino a noi conservato, e tanto che si conservano inoperi, e al mutare le vicende delle nazioni del mondo, e generazioni nuove sopra generazioni sordeano nella tomba, e sulle tombe delle agente generazioni altre sordeano a ripopolare la terra, la terra a tanto nascere e a tanto morire di uomini e di cose, dopo quel cinque secoli e mezzo quel sangue ancor fresco e fluido e purpureo si conserva come quel giorno ch'esi dalle vene prodigioso sangue che fin da quel prim'anni mi riempie di tante meraviglie e di stupore di visione, divinati

al quale chiamando per riverenza la nostra santa la casa dell' Eremo, che operò quel portentoso, adoro la grand' anima d' Enrico che meritò quel portentoso, e vo dicendo a me stesso: finché dura quel sangue in Trevigi la sposa diletta d' Enrico, finché dura quel sangue in Trevigi l' ancel del Cielo: con, e Trevigi, dal più povero de' tuoi cittadini tanta ricchezza l' è plebata di grazie divine, dal più umile de' tuoi cittadini tanta gloria in gloria e sorride; con contes la povertà degli umili intelletti dal seno dell' umiltà nasce la grandezza e la gloria; e questa puerilezza spregiata che nota la mente obliata loro e conclusa nell' oblio pareo per sempre riservata all' oblio, educata all' aura soave allietata dalle fresche rugiade rischiarata dal benedico sole poco a poco diventa robusta e gagliarda, e su per largo spazio di cielo le sue frondi diffuse che alla dolce ombra tutta accoglie Trevigi, e quando tutto alto la cima che ha toccato i firmamenti, e i suoi frutti sono eternamente nel Cielo.

FINE.